

Il pescatore

Lo scorse per la prima volta da Bwlch Gwyn. La strada per le miniere che qualche miglio prima aveva piegato verso nord guadava il fiume a Rhyd Goch. L'acqua bassa non gli avrebbe certo impedito di attraversare il guado per arrivare in paese, ma nel telegramma c'era scritto che l'avrebbero aspettato a Craig Ddu. La fattoria di Blaen-plwyf era di proprietà dello zio ma, da quel che aveva letto, negli ultimi tempi ospitava sia la madre che la sorella. Abbandonata la strada, era entrato in un campo incolto e seguendo le siepi ondulate si era diretto verso ovest per qualche miglio. I falciatori si erano già trascinati verso casa da un pezzo con i loro barrocci carichi di fieno, lasciandosi alle spalle una lunga striscia di spogli campi bianchi. In lontananza altri invece non avevano ancora finito di lavorare, le forche e le falci stagliate sullo sfondo di trifoglio. Dinanzi a lui il terreno cominciava a elevarsi e i campi di fieno lasciavano il posto a pascoli e a scuri boschetti. Aveva superato un cavalcasiepe ai piedi di una piccola altura da cui un tratturo portava a un cancello che, spalancato sulla terra secca, offriva una bella vista di Cefn Hywel.

A Bwlch Gwyn si fermò per cercare la strada per Blaen-plwyf. Alla sua sinistra, sul crinale di Cefn Hywel, una macchia di alberi si stagliava contro il cielo azzurro. I grossi tronchi facevano da cornice a quelli che da lontano sembravano un ramo arcuato e delle fragili frasche, forse i danni di un dimenticato temporale invernale. Seguì il sentiero sul fianco della collina che serpeggiando scendeva in un letto di felci. Prima di arrivare sotto gli alberi guardò verso l'alto e capì che non si trattava di un ramo. Si fermò e rimase immobile sul pendio per un po'. Lasciato quello stretto sentiero,

salì con prudenza verso la cima, adagiando giubba e bisaccia sul prato.

D'un tratto, all'ombra degli alberi, notò il movimento di un cane da pastore maculato. Gli abbaiò una volta, fece per andargli incontro, poi ansimando si mise a girare attorno alle radici scoperte. Ogni tanto si fermava, lo scrutava e poi guardava verso l'alto. Aveva le zampe e il ventre impolverati e la lunga lingua che oscillava a ritmo con il respiro ansante.

Estraendo il coltellino dalla tasca buttò lo sguardo verso l'alto.

Davanti a lui era sospeso il corpo di un uomo che, per quanto leggero, aveva lentamente inarcato il ramo da cui pendeva e teso la corda fino a che i piedi non si erano trovati a ondeggiare a soli quattro piedi da terra. Quell'uomo indossava abiti da lavoro simili ai suoi e sembrava avere pressappoco la sua età. La corda gli era penetrata in profondità nella scura pelle del collo e la lingua, inerte, gli penzolava sul mento.

Le maniche della camicia arrotolate sopra i gomiti mostravano gli avambracci scuri di sole. Erano talmente possenti che sembravano trascinare il resto del corpo verso il basso. Il cadavere dondolava appena, non c'era un filo di vento.

Quando gli si avvicinò, il cane si fece attento, senza ringhiare.

Sembrava troppo sospettoso per protestare. Si limitò a respirare affannosamente l'aria umida fiutandogli le scarpe e i pantaloni.

Afferrò l'uomo per la cintura tirandolo verso il basso con delicatezza mentre la corda si tendeva. Il ramo cedette abbastanza da permettergli di tagliarla con la lama. A quel punto, il ramo scattò verso l'alto con un breve fruscio e il peso del corpo senza vita gli cadde tra le braccia.

Era inaspettatamente pesante, un'ingombrante massa di muscoli e ossa tenuta assieme da abiti che emanavano un leggero odore di fumo e sudore. Sentì la pelle fredda di quell'uomo sulle braccia. Ai suoi piedi,

il cane annusò gli abiti del suo padrone con un lieve mugolio e una volta disteso gli leccò il viso. Chiudendogli la bocca, l'uomo notò il suo volto segnato dalle intemperie, leggermente pallido all'ombra degli alberi, ma non privo di un certo colore sulle tempie. Nelle orbite e nelle gote infossate c'erano ancora tracce del suo carattere. Tolsse il resto della corda dal collo dell'uomo e lo usò per legarsi alla cintura la bisaccia con la sua roba. Dopo essersi annodato la giubba in vita, prese di nuovo in braccio il cadavere e cominciò a scendere lentamente dal pendio. Il cane abbaiò una volta e li seguì.

La strada per Soar era poco più a sud del suo percorso, sul fondo di una piccola valle ricoperta di fitti boschi. Non si ricordava che ci fossero fattorie o piccoli poderi vicino a Cefn Hywel, quindi arrancò verso il villaggio, poco più di una manciata di case raccolte intorno a un ponticello e una chiesetta. In strada non si sentiva anima viva, ma la porta della chiesa era semiaperta. Fortuna volle che il pastore stesse riordinando dei libri. Mentre posavano il corpo su una panca inutilizzata della sagrestia, il pastore disse di conoscere il morto.

“Se ne stava sempre nella sua fattoria. Non usciva quasi mai. Raramente lo si vedeva in giro dopo che aveva saputo del fratello. Che brutto affare, un gran brutto affare.”

Il pastore scosse la testa con trasporto e ringraziò il forestiero per aver tirato giù il corpo e averlo portato in paese. Il forestiero lasciò il cadavere sulla panca, al fresco della sagrestia, slegandosi giubba e bisaccia dalla vita. Al crocevia, dopo aver imboccato la strada verso nord, vide il cane seduto lì vicino all'ombra del muretto del ponte. Aveva la bocca aperta e dal pelo bagnato del muso gli penzolavano fili di fieno. Lo guardò allontanarsi, drizzò brevemente le orecchie e poi si accovacciò con la

testa sulle zampe.

Il terreno cominciò a elevarsi nuovamente e agli alberi sempre più radi si sostituirono fratte e frangivento piegati, sorretti da montanti e staccionate sgangherate. Ben presto all'orizzonte imporporato dal tramonto si cominciò a intravedere la lunga fila di tetti e comignoli di Blaen-plwyf. Poco lontano dal villaggio, in aperta campagna e all'ombra di un vecchio frassino si trovava Craig Ddu. Nell'aia lo accolse un coro di latrati e la sorella lo abbracciò sull'uscio illuminato. Lo zio lo salutò in cucina e la madre, piangendo, non volle lasciargli la mano. Gli disse che si sarebbe aspettata di vederlo in divisa. Fuori, sotto un albero davanti alla casa, il cane del morto si accucciò e si addormentò.

L'uomo si fermò a Craig Ddu per quattro giorni. Gli dissero che Daniel aveva un posto per lui sulla barca, ma lo zio lo rassicurò che ci sarebbe stato abbastanza lavoro a Craig Ddu se fosse voluto rimanere. Una mattina, la sorella vide il cane da pastore gironzolare per il vialetto e fece per scacciarlo ma notò che la sua presenza non infastidiva per nulla gli altri cani. Fu allora che lui si decise a raccontare del cadavere che aveva trovato a Cefn Hywel. La madre disse di non conoscerlo e si mostrò sorpresa che non ne avesse parlato prima. Quando la vide dare gli avanzi al cane la avvertì di non dargli troppa confidenza, sempre che non volesse un'altra bocca da sfamare. La madre borbottò semplicemente che a Craig Ddu ci sarebbe stato abbastanza lavoro anche per quel cane. Il mattino del quinto giorno si incamminò verso la città promettendo di ritornare la domenica successiva. Il cane lo osservò avviarsi lungo la stradina che portava alla via maestra, leccandosi la rugiada dal muso. Diede un'occhiata all'aia, si rigirò a guardare il viottolo e lentamente si diresse verso la via maestra. Al crocevia, e un altro paio di volte lungo

il cammino, l'uomo si fermò a osservare il suo timido inseguitore. Ogni volta anche il cane si fermava, a rispettosa distanza, ansimando e ricambiando il suo sguardo interrogativo. A Chancery trovò un posto su un carro che andava in città. Se ne stava seduto, in silenzio, a guardare la strada che attraversava il fiume e s'inerpicava per l'erto colle. Di tanto in tanto passavano altri carri, alcuni carichi di fieno o di bidoni del latte e nel frattempo l'uomo perse di vista la sagoma indistinta del cane che lo seguiva in lontananza. Giunto in cima al colle, il carro fece sosta in un ampio crocevia da cui l'uomo riuscì a scorgere verso ovest sotto un cielo azzurro pallido la cittadina arsa dal sole. Oltre la città brillava l'immensità del mare, un luccichio punteggiato da una manciata di vele color panna. Scendendo verso il porto di Trefechan l'uomo notò che il cane lo stava ancora seguendo, l'andatura leggermente affaticata ma i sensi ancora all'erta. Quando i loro sguardi si incrociarono il cane si fermò di nuovo, adesso un po' più vicino, sul ciglio ghiaioso di una strada piena di traffico. Proseguì e di lì a poco arrivò a una fila di case lungo una stradina che portava al mare. Bussò al numero 9 e chiese una stanza dove passare la notte, ma gli dissero che la famiglia di Jim si era trasferita e di provare a Spring Gardens. Ma anche lì nessuno conosceva Jim, allora decise di andare direttamente a casa di Daniel nella parte vecchia della città, col cane che lo seguiva, a una decina di metri. Come aveva previsto, Daniel era fuori. Lasciò le sue cose in cucina. Al molo riconobbe qualche faccia nota e chiese notizie di Daniel. Scuotendo il capo gli dissero che Jim non era tornato a casa. Rimase vicino agli ormeggi per qualche ora aiutando delle barche ad attraccare fino a quando, cullata dalla marea, non rientrò in porto la Three Sisters. Salutò Daniel e con l'aiuto del giovane nipote legarono la barca e scaricarono il pesce. Non ci volle molto prima che le

sue dita abituate all'acqua dolce si ricoprissero di graffi e lividi per i nodi delle reti irruvidite dal sale. Seduto lì vicino, il cane lo teneva d'occhio e osservava in silenzio il viavai del porto.

Nelle settimane che seguirono, le piogge furono scarse, così quasi ogni giorno il porto brulicava di attività dalle prime luci dell'alba fino al crepuscolo. Lungo la banchina era tutto un accatastare e smistare nasse per le aragoste, mentre dei ragazzini se ne stavano tutto il giorno seduti sui muriccioli caldi a controllare e riparare reti corrose. La Three Sisters salpava alle sette e rientrava in porto verso metà pomeriggio dopo una pesca più o meno abbondante, mentre il cane rimaneva ad aspettare in silenzio sul molo. Lo aveva seguito prima a casa di Daniel e poi nella casetta che condivideva a Tan-y-cae dove alla fine si era fatto la sua cuccia in un angolino sotto il vecchio gradino d'ingresso. Sapendo che oramai sarebbe stato difficile sbarazzarsi del cane l'uomo gli dava i suoi avanzi, incoraggiando un'anziana e gentile signora che viveva di fronte a fare altrettanto. Ben presto gli altri pescatori capirono che il cane ad aspettarlo sul molo era suo e ridendo gli chiedevano se gli avesse pescato qualche pecora. Eppure quando la mattina la barca prendeva il largo, gli faceva piacere lasciare il cane sul molo, seduto tra nasse e gomene ad aspettare il suo ritorno.

I ragazzini del porto lo facevano giocare ma anche quando correvano a Trefechan e alla città vecchia per fare a botte, il cane non si muoveva mai da lì e di pomeriggio trovava sempre un posto sul molo dove accucciarsi per fissare pazientemente il mare.

Poi sul finire dell'estate cominciò a farlo entrare in casa ogni tanto.

Di sera, il cane lo osservava in silenzio da un cantuccio del focolare mentre lui in silenzio guardava le fiamme del fuoco. A volte, scrutando il

cane, notava le sue sopracciglia curiose e le striature fulve nelle orecchie, sul collo e sul manto. Una volta si chiese se avesse mai capito che il suo padrone era morto. Sperava di no.